

Stefano Arienti, “FIORI” Museo e Basilica di S. Eustorgio

26 Marzo – 5 Maggio 2019

Tra gli artisti italiani più affermati della sua generazione, Stefano Arienti (Asola, 1961), conferma nel suo intervento presso i Chiostrì di Sant’Eustorgio la coerenza e la duttilità del suo lavoro. Dai secondi anni ottanta propone infatti un modo di concepire l’opera come continuo commento al vivere corrente, in cui l’umanità e i suoi riti entrano come parte di una più vasta dinamica naturale, onnicomprensiva e portatrice di meraviglia. Arienti è partito come studioso di botanica ed è rimasto appassionato di ogni genere di classificazione, sempre impegnato in un’archeologia del quotidiano che fa, della nostra specie, solo una delle tante presenze nel cosmo.

Il complesso di Sant’Eustorgio appare particolarmente appropriato a queste sue vocazioni, in quanto unisce un passato quasi mitico con un’attività continua e capace di coinvolgere il quartiere. Un fulcro di presenze, insomma, dove gli antichi arredi si mescolano con naturalezza a un mobilio recente, dove l’arte di un tempo s’incontra con immagini votive contemporanee, dove le pietre dell’epoca di Sant’Ambrogio sono state rivisitate nei secoli da restauri conservativi e dalle nuove necessità dell’uso pubblico.

L’intervento artistico, mantenuto volutamente poco invasivo per evitare il disturbo alla funzione religiosa del sito, si divide in tre parti tra loro connesse.

Partendo dal tema della necropoli di martiri cristiani e quindi, per estensione, da un’idea antropologica e dalla pratica perdurante del culto dei morti, l’artista impregna il Cimitero Paleocristiano di fiori dipinti a tempera su carte, ripetendo lo stereotipo della tappezzeria forse con qualche rimando a quelle, ossessive, che Yayoi Kusama e a Andy Warhol realizzarono negli anni sessanta a New York. Arienti conferisce anche ad alcune di queste carte - quelle denominate Meridiane e segnate anche da segni paralleli dall’andamento zigzagante, strisce tracciate seguendo il moto dei raggi solari nel suo studio- un rapporto tra i recessi passati del sotterraneo e il presente mobile della luce, colta mentre si sposta sul foglio.

Si prosegue nella Basilica di Sant’Eustorgio e nei suoi annessi, dalle cappelle nobiliari a zone più spoglie. Ovunque si ripresentano rimandi alla decorazione popolare, sebbene sempre trasfigurata in molteplici variazioni: dai tappeti persiani tinti di nero e di rosso nella Sala Capitolare e nella Sagrestia Monumentale, alle riletture dei Girasoli e degli Iris di Van Gogh, trasformati da fondi in oro e in argento che guardano alla continuità tra pittura di natura morta e icone. Una carta può essere nobilitata da una chiusura lampo; opere di Renoir e di Van Gogh possono essere ribadite attraverso un’elaborazione di pongo steso come colore materico; fotografie fatte dall’artista medesimo diventano puzzle che comunicano la lentezza, la precisione, il piacere del creare un commento alla spiritualità. In questo gioco leggero è presente, infatti, la comprensione del gusto popolare ma anche la volontà di personalizzarlo attraverso mille micro-azioni: anche disporre un mazzo di fiori lo è.

La terza parte della mostra ha luogo nelle sale del Museo Diocesano Carlo Maria Martini dove è stato portato il Compianto sul Cristo Morto di Altobello Melone. La tecnica è simile a quella che avevamo già incontrato nella basilica, dove a una tenda è stata sovrapposta la rilettura su telo verde del Corteo dei Magi di Michelino da Besozzo.

Arienti commenta anche quest’opera affiancandole un telo antipolvere su cui, con inchiostro argento e oro, ha ricalcato alcune delle sue linee salienti. Ne emerge una sorta di sinopia contemporanea, non un prima ma un dopo dell’opera, che include anche un accenno alla possibilità che gli agenti futuri lo disgreghino.

Dall’insieme degli interventi si deduce il profondo rispetto per la devozione che si traduca in una pratica ripetuta, performata dagli uomini di buona volontà sotto forma di impegno e di cura per ciò che resta del passato, informato dalla volontà di restituirgli un oggi attraverso piccoli rinforzi continuativi. L’omaggio al senso del sacro

avviene dunque in modo laico, leggero, reiterato, a ribadire i micro pellegrinaggi per cui si portano in un luogo di culto oggetti che hanno richiesto un lungo e devoto tempo di realizzazione, o anche soltanto fiori: elementi perituri che possono combattere contro il tempo proponendo il dono del proprio stesso tempo, per breve che sia, con silente modestia. Una comunità umana, dopotutto, agli occhi della Natura Naturans non è diversa da un’infiorescenza o da un vocante alveare.

Allo stesso modo, Arienti ripropone con adorabile cocciutaggine la sua maniera di costruire le opere, che partendo da superfici prosaiche –teli di plastica, carte da pacco, poster, plastilina – si elevano attraverso

un'alterazione fatta di manualità. Niente di muscolare, dunque, anzi, **ricerca consapevole del fragile e del transeunte, ma un'attenzione sempre informata dall'andirivieni tra pensiero e natura e dalla sacralità dell'essere**, che, nell'uomo, si confonde continuamente con il fare.

Angela Vettese

Con i fiori

La presenza di un antico cimitero che precede la costruzione di Sant'Eustorgio mi fa notare la continuità del culto di morti con la costruzione della chiesa e con la sua lunghissima vita.

Il cimitero paleocristiano nel sotterraneo, l'arca di Pietro Martire nella cappella Portinari, la presenza della tomba vuota dei Magi e le importanti sepolture monumentali nelle cappelle gentilizie, sono la testimonianza fortissima del culto dei morti nello spazio sacro e mi stimolano a prenderne atto come punto di partenza per un progetto artistico.

L'uso popolare dei fiori come omaggio e speranza di rinascita sono il soggetto che mi propongo di affrontare in occasione della mia presenza come artista nella mostra che apre non a caso nella primavera del 2019.

Un ciclo di opere a tema floreale, già in corso dagli ultimi anni, si adatta ai differenti ambienti inserendosi a volte quasi come un arredo. Mentre un gruppo di nuove opere che spesso prendono lo spunto da mie fotografie scattate a fiori presenti nei cimiteri o nei luoghi dove la devozione popolare ricorda i propri cari per strada renderà più esplicito il rapporto fra fiori e defunti.

Stefano Arienti